

La lettera

Il cammino che mi ha portato dove sono ora

A volte la vita prende direzioni inaspettate, e spesso è il Signore a guidarci lungo sentieri che non avremmo mai immaginato. Per me, tutto è cambiato con una setticemia improvvisa. Un male silenzioso, che mi ha portato sull'orlo della morte. Per salvarmi, è stato necessario amputare un piede. Un gesto estremo, ma vitale.

Il ricovero in ospedale è stato lungo e faticoso. Ricordo ancora il passaggio dal pronto soccorso al reparto di sub-intensiva, poi l'operazione, la terapia intensiva, di nuovo la sub-intensiva, e infine la degenza. Due mesi in cui ho perso ogni forza, ogni autonomia. Giorni duri, segnati dalla sofferenza e dalla fragilità.

Ad aprile, sono stato trasferito al centro **Don Gnocchi** per iniziare la riabilitazione. Un mese intenso, fatto di terapie e sedute quotidiane di fisioterapia. Lì ho incontrato don Mario Landi, il cappellano, che insieme ai volontari mi ha offerto un sostegno spirituale prezioso. In quel luogo, ho riscoperto la forza della fede e della vicinanza umana.

A metà maggio, la mia strada mi ha condotto al Convitto ecclesiastico. Non lo conoscevo davvero, se non per qualche visita occasionale. Ma fin dal primo giorno, sono stato accolto con calore. Ho trovato non solo una struttura di cura, ma una vera comunità. Un luogo dove sacerdoti anziani o in convalescenza condividono la preghiera, la riflessione, le idee. Dove ogni volto racconta una storia, ogni carattere aggiunge una sfumatura alla vita comune.

Ci sono confratelli taciturni e riservati, altri espansivi e loquaci. Alcuni miti e affettuosi, altri irruenti e appassionati. C'è chi è pacifico, chi brontola un po' di più. Ma tutti portano con sé una vita intera dedicata al servizio del Signore: anni in parrocchia, relazioni profonde con i fedeli, ricordi che non si

cancellano. E oggi, anche se le forze sono diverse, il servizio continua: nella preghiera, nel dono di sé, nella disponibilità — per chi può — a celebrare ancora la Messa.

Il personale del Convitto è straordinario. Dal direttore all'amministratrice, dagli infermieri ai fisioterapisti, dalle suore alle cuoche: professionali, sì, ma anche profondamente umani. Sto imparando ad amarli, a riconoscere in loro il volto della cura e della dedizione. La mia salute non mi permetteva più di essere parroco. E così, su richiesta del vescovo, ho accettato con obbedienza e senso della realtà di trasferirmi in altra parrocchia, a Casellina, dove posso ancora collaborare — nei limiti delle mie possibilità — alla pastorale. Oggi, guardando indietro, sento gratitudine. Per i medici, gli infermieri, gli operatori sanitari, i fisioterapisti, i volontari. E soprattutto per questa comunità viva e autentica che è il Convitto Ecclesiastico. Il Signore mi ha condotto fin qui, e in questo cammino continuo a scoprire il valore profondo della fede, della fraternità e della speranza.

Don Fulvio Capitani

